



Il Mondo nella nostra Chiesa

L'Arcivescovo «incontra l'Europa»

Romeni, numerosi e organizzati

I numeri sono quelli di una comunità vivace, giovane che negli anni si è consolidata, che mantiene i legami con le tradizioni ma che è anche aperta e in dialogo con il territorio. Sono i romeni cattolici che a Torino si riuniscono nella chiesa della Madonna del Carmine e sono affidati alla guida di padre Geroghe Miclaus: circa 700 i frequentanti che l'anno scorso hanno celebrato 80 prime comunioni, 90 cresime e una trentina di matrimoni. Due le celebrazioni ogni domenica: alle 8.30 e alle 11, quella che conta anche 500 fedeli. «La nostra cappellania» spiega padre Miclaus, «risale al 1997: la maggior parte dei romeni risiedevano nella zona di Mirafiori sul territorio della parrocchia di San Luca e io che studiavo a Roma aiutavo il parroco don Matteo Migliore nelle feste, per le confessioni. Poi il numero dei fedeli cresceva e fu richiesta la presenza di un sacerdote che seguisse con regolarità la comunità e così iniziammo a riunirci a San Giuseppe Lavoratore,



poi nella chiesa della Trinità in via Garibaldi, poi non ci stavamo più, ci trasferimmo a San Domenico, poi a Santa Teresa e dal 2003 siamo a Madonna degli Angeli. Una presenza non solo domenicale perché anche durante la settimana, proprio come una parrocchia portiamo avanti le diverse attività: la catechesi, il coro, i gruppi giovanili...». Una comunità unita che per i suoi membri è anche uno spazio importante per mantenere vive le tradizioni: «ci sono donne», prosegue pa-

dre Miclaus, «che lavorano come badanti, vivono nelle case di persone anziane, non hanno per tutta la settimana occasione di incontrare o parlare con connazionali, trovandosi per la liturgia superano l'isolamento, la nostalgia. E poi attraverso la comunità si aiutano: non è raro che si facciano collette per i funerali e poi la chiesa è un punto di riferimento per trovare lavoro, per trovare casa, ma soprattutto per essere aiutati a vivere anche in un ambiente culturalmente diverso, in cui ad esempio il

valore della famiglia appare più fragile, o in cui le fatiche dell'essere emigrati acuiscono i disagi».

E tra le tradizioni che vengono mantenute dalla comunità torinese, la devozione al Beato Geremia di Valacchia il cui stendardo accompagna la comunità. Salito agli onori degli altari durante il pontificato di Giovanni Paolo II, arrivò in Italia nel 1578 e si fece frate, patrono dei mendicanti, dei malati, degli emarginati. «Ora la vista del Vescovo», conclude padre Miclaus, «è un momento atteso anche se non è per noi la prima volta: lo incontriamo ogni anno nella messa dei Popoli e lo incontriamo nella visite che fa nell'Unità pastorale in cui siamo inseriti, e negli appuntamenti diocesani che frequentiamo. La nostra comunità vive positivamente l'appartenenza alla diocesi così come i tanti connazionali che frequentano regolarmente anche le parrocchie in cui risiedono, perché si sentono sempre ben accolti».

Federica BELLO

LA CRONACA – LE TAPPE DELLA VISITA PASTORALE

Comunità africane, l'importanza di pregare insieme



Il 28 si è aperta con l'incontro «con l'Africa» la visita pastorale di mons. Nosiglia alle comunità etniche presenti in diocesi. I primi a dare il benvenuto al Vescovo i bambini, sul sagrato della chiesa di San Domenico dove ad attenderlo c'erano gli africani francofoni, gli anglofoni, il gruppo ecumenico e gli africani lusofoni. Una realtà vivace e variegata che prima della Messa si è presentata attraverso le voci dei rappresentanti all'Arcivescovo. Un incontro che come ha evidenziato l'Arcivescovo

ha fatto emergere il desiderio spirituale dei gruppi. Non ci si è soffermati su disagi materiali, economici, di integrazione che pure i membri delle comunità affrontano nella loro vita da immigrati, ma soprattutto sul desiderio di avere spazi e riferimenti costanti per la preghiera la celebrazione eucaristica. Positiva anche la



riconoscenza delle comunità per i sacerdoti che le guidano e per chi li accoglie. Una riconoscenza che l'Arcivescovo ha manifestato non solo verso i cappellani ma anche verso tutte le comunità «un dono per la nostra Chiesa torinese» che viene arricchita da una fede fresca ed entusiasta, da sensibilità e tradizioni diverse.

F.BEL

Albanesi, al Buon Consiglio

«Noi non siamo una vera e propria cappellania», racconta Ana Maria Skanjeti, membro della comunità albanese che si prepara ad accogliere il Vescovo il prossimo 5 maggio, «perché non abbiamo una sede dove ritrovarci ben definita o un sacerdote che si occupi di noi. Avevamo un riferimento importante in fratel Egidio Mura morto il 28 gennaio scorso che era, coordinatore della nostra comunità, e ora siamo un po' disorientati. Chiamiamo 3-4 volte all'anno don Giuseppe Pelizza per celebrare in albanese (ultimamente ci troviamo nella chiesa di San Michele Arcangelo di via Giolitti 44)».

«La nostra comunità si compone di un numero di persone molto variabile: attualmente siamo una quarantina, qualche anno fa eravamo un centinaio: molti dei nostri membri si sono integrati bene nelle parrocchie di appartenenza. Nonostante questi cambiamenti una tradizione è rimasta inalterata: il pellegrinaggio annuale al santuario della Madonna del Buon Consiglio (patrono albanese) a Castiglione Tinella, nel



cuneese, il 12 maggio. Lì celebra la messa in albanese don Pasquale Ferraro».

Marco LONGO

Il programma di domenica 5 maggio

La visita pastorale alle comunità migranti prosegue domenica 5 maggio con l'incontro con «L'Europa e le sue genti». Si tratta di 4 comunità: gli albanesi, i romeni, gli ucraini e gli ungheresi. Alle 09.30 il Vescovo viene accolto presso la chiesa della Madonna del Carmine (via del Carmine 3), dalle 10 alle 11 incontra i comitati pastorali e le catechiste e alle 11.30 celebra l'Eucaristica.

Ucraini, protagonisti i bambini

Hanno celebrato solennemente la Pasqua domenica 28 aprile (nella foto sotto) perché seguono il calendario giuliano: sono gli ucraini di rito greco cattolico che a Torino sono guidati da don Ihor Holynsky. Una comunità piccola – una cinquantina di membri – ma che ha nei bambini e nei ragazzi il suo punto di forza. «Sono un terzo della comunità», spiega don Ihor, «ne rappresentano il futuro e ne esprimono la gioia. Fanno i chierichetti, frequentano il catechismo accompagnati la domenica dai genitori che si ritrovano nella cripta di San Pietro, sotto la basilica di Maria Ausiliatrice». Una collocazione, sotto la basilica salesiana che ne richiama un'altra caratteristica: la profonda devozione mariana. «La nostra comunità», prosegue don Ihor «è dedicata alla 'protezione della santissima Madre di Dio' che celebriamo il 14 ottobre ed è una festa molto sentita nel nostro paese, e i pellegrinaggi mariani sono un momento molto partecipato. Il primo maggio andremo al santuario di Stezzamo e ad ottobre a Lourdes». La comunità fu avviata nel 2001 da don Paolo Barrera, inizialmente coinvolgendo i giovani dello studentato salesiano e il ritrovo era mensile, poi si aggregarono i laici e per un po' di tempo il ritrovo fu a Nichelino; dal 2010 don Iohr è divenuto cappellano e la comunità è accolta



a Maria Ausiliatrice. Una comunità segnata dalle drammatiche vicende del paese d'origine: una guerra che dal 2014 ha portato morte e distruzione. «Ancora qualche mese fa», aggiunge, «ho trovato tra le offerte una busta con 400 euro da destinare alle famiglie che in Ucraina soffrono e con le quali continuiamo ad essere in contatto». Solidarietà verso i connazionali rimasti in patria ma non solo: quest'anno l'iniziativa della «candela di Natale» che prevede una raccolta di fondi è stata destinata alle famiglie che vengono in Italia per curarsi e in particolare stiamo aiutando, con quanto raccolto, i genitori di una bambina in cura qui al Regina Margherita per un trapianto di midollo osseo, ospitati nella parrocchia di San Massimo. Particolare il fatto che nella comunità non esista un coro «da noi per la divina liturgia il canto è molto importante, ma come segno di unità non facciamo distinzioni: tutti uniti cantiamo. Tutti si sentono parte di una comunità che è unico coro. Uniti, ma anche aperti: ci sono anche ucraini ortodossi che pregano con noi, che si rivolgono a noi come punto di riferimento».

F. BEL

Ungheresi a San Rocco

«La pastorale degli ungheresi a Torino risale alla fine degli anni quaranta, dopo la seconda guerra mondiale», racconta padre Lazlo Nemes, guida della piccola comunità ungherese. «Gesuiti ungheresi scappati dall'Ungheria comunista hanno trovato accoglienza a Chieti ed in seguito hanno avviato un cammino pastorale anche a Torino. La maggior parte degli ungheresi è arrivata dopo la rivoluzione ungherese del 1956, quando i carri armati sovietici soffocavano la rivoluzione. Negli anni settanta un cappuccino ungherese, padre Angelo Kovács, da Roma si prendeva cura della comunità. Da allora due volte l'anno si ce-

lebra la Messa in lingua ungherese a Torino: in passato nella cappella universitaria dei Padri filippini, adesso, da anni, nella chiesa di San Rocco in via San Francesco d'Assisi 3». «La comunità è piuttosto piccola, il numero esatto degli ungheresi a Torino e nei dintorni non si sa, anche perché buona parte di loro provengono dalla Transilvania e risultano allo Stato come romeni (nonostante siano cresciuti come ungheresi e parlino l'ungherese). Alle due celebrazioni (una in primavera ed una in Avvento) partecipa una settantina di fedeli».

M.L.